

La problematica modernità di Leonardo Sciascia

Giuseppe Traina

Se dovessimo guardare ai soli contenuti testuali, la modernità delle opere di Leonardo Sciascia non sarebbe neppure da mettere in discussione. Si tratta di testi che hanno costruito la perfetta sintonia coi tempi in cui sono stati scritti sia per via realistica che per via allegorica, e che dimostrano l'attenzione vigile dell'autore agli snodi politico-culturali più importanti, rispetto ai quali è sempre pervicace la sua intenzione di incidere attraverso la parola scritta, con il parere dell'intellettuale libero.

Ma la questione della modernità delle opere di Sciascia non è, ovviamente, solo di natura contenutistica. Si tratta di capire, piuttosto, come collocare i suoi testi nella storia della modernità letteraria italiana: per esempio, la sua particolarissima versione di romanzo poliziesco, collaudata con il prototipo del *Giorno della civetta* e proseguita con *A ciascuno il suo*, ha dimostrato prima di tutto la capacità sciasciana di collocare il "giallo" ai piani alti della letteratura italiana e poi, con *Il contesto* e *Todo modo*, l'efficacia del suo progetto di smontarne radicalmente i meccanismi tradizionali di funzionamento. Bene, la sua narrativa — con una riduzione forse un po' forzata al poliziesco *tout court* — è stata già collocata, da Bruno Pischetta, «tra gli incunaboli del postmoderno»¹. Egli, più precisamente, ha collocato Sciascia in una «prima fase» del postmoderno letterario italiano che, «con intento positivo», chiama «"retorica"»². E, via via distinguendo, ha sottolineato il carattere in fondo ancora sostanzialmente «moderno» di questo primo postmoderno italiano: ma il suo discorso è rimasto molto sulle generali e poi, quando ha avuto occasione di tornare su Sciascia, sullo Sciascia estremo del *Cavaliere e la morte*³, ne ha parlato in termini coerenti con la sua analisi della tendenza apocalittica comune ad alcuni romanzi italiani di fine Novecento, nei quali «il moderno si rivela un'illusione tragica: appare come un'apice di civiltà da cui non si torna indietro ma che consegna l'ecumene terrestre al disastro»⁴.

Il discorso sulla peculiare modernità di Sciascia verrà ripreso da Attilio Scuderi⁵ e, in modo più articolato e meglio precisato, da Fabio Moliterni⁶, che allarga tale prospettiva talché «il presunto o

¹ B. Pischetta, *Modernità del postmoderno*, «Belfagor», LII, 1997, 5, p. 587.

² Ivi, p. 586.

³ Id., *Sciascia: quando il giardino diventa un deserto*, in *Nero su giallo. Leonardo Sciascia eretico del genere poliziesco*, a c. di M. D'Alessandra e S. Salis, Milano, La Vita Felice, 2006, pp. 109-13.

⁴ Id., *La grande sera del mondo. Romanzi apocalittici nell'Italia del benessere*, Torino, Aragno, 2004, p. 12.

⁵ A. Scuderi, *Lo stile dell'ironia. Leonardo Sciascia e la tradizione del romanzo*, Lecce, Milella, 2003.

⁶ Nel suo *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, Bari, B. A. Graphis, 2007: di questo libro si veda, in particolare, il primo capitolo (pp. 3-54), con il quale questo mio breve contributo vorrebbe apertamente porsi in dialogo. Inutile dire che le posizioni di Pischetta, Scuderi e Moliterni, pur qua e là discutibili, sono molto più convincenti delle frettolose ascrizioni di Sciascia a un indiscriminato postmodernismo che si devono a Stefano Tani (*The Doomed*

compulsabile quoziente di postmoderno o di postmodernismo presente, a vario titolo e in diversi modi, nelle opere tarde di autori come Calvino e Pasolini, Volponi e Sciascia (per tutti gli anni Settanta e oltre), andrebbe perimetrato sullo sfondo, non soltanto contrastivo, del ‘moderno’»⁷.

Moliterni sottolinea, altresì, che peculiare di Sciascia è fare «i conti con la questione della modernità nel mondo contemporaneo, senza innocui reincantamenti epigonali (sterilmente restaurativi), scartando da frettolose palinodie delle tradizioni culturali»⁸; ancora più utile la sua precisazione a proposito della «tensione filosofico-gnoseologica che, pur turbata e coinvolta in una temperie culturale comune alla postmodernità, sorregge e nutre un’idea “forte” di letteratura, preservandone ricchezza formale, intensità dell’immaginario, forza trasfiguratrice del reale e, insieme, dimensione civile e di critica (di demistificazione) dell’esistente. È un’idea di letteratura, dunque, che ancora discende dai rami del moderno: difende e rinnova la tradizione, nello spirito agonistico di un “classicismo paradossale”, problematico ma resistente, il patrimonio complesso di istanze e conflitti, valori e modelli culturali, immaginario e fonti letterarie»⁹.

È una posizione che mi pare del tutto condivisibile se guardiamo al complesso dell’opera sciasciana, e soprattutto alle punte più alte, che si dislocano lungo tutto il suo percorso (dalle *Parrocchie di Regalpetra* al *Consiglio d’Egitto*, da *A ciascuno il suo* a *Todo modo*, dalla *Scomparsa di Maiorana* all’*Affaire Moro*, da *Nero su nero* a *Cruciverba*, da *Porte aperte* al *Cavaliere e la morte*) in maniera tale da autorizzare, per certi versi, una lettura retrospettiva dell’opera come un macrotesto coerente¹⁰, tra anticipazioni, determinazione e consolidamento di tale macrotesto; una lettura che però mi pare pur sempre discendere da quella nota affermazione d’autore: «Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati»¹¹.

Ma le cose non stanno esattamente così, al di là delle apparenze: perché quest’affermazione d’autore, datata 1967, non può spiegare del tutto una produzione che si estende fino all’89 — a un contesto radicalmente mutato, dunque — arricchendosi di interessi molto diversi e di plurime sperimentazioni e ibridazioni di forme; perché il discorso sciasciano si allargherà ben oltre la

Detective, Southern Illinois University Press, Carbondale 1984), JoAnn Cannon (*Postmodern Italian Fiction*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford 1989) e Susan Briziarelli (*Of Valiant Knights and Labyrinths: Leonardo Sciascia’s Il cavaliere e la morte*, «Italice», LXVIII, 1991, 1).

⁷ Moliterni, *La nera scrittura*, cit., pp. 22-3.

⁸ Ivi, p. 32.

⁹ Ivi, p. 49, n. 62.

¹⁰ È quello che fa con secca determinazione Claude Ambroise nella premessa (*Tutto Sciascia?*) alla seconda edizione delle *Opere. 1956-1971* (Milano, Bompiani, 2004, p. XII): «niente autorizza a ritagliare l’opera, la vita di Sciascia, dividendo il continuum esistenziale e scrittoriale in una serie di momenti in funzione dei quali consentire alla critica accademica o politica di distribuire chiose e apprezzamenti».

¹¹ *Prefazione a Le parrocchie di Regalpetra-Morte dell’inquisitore*, Roma-Bari, Laterza, 1967, ora in *Opere. 1956-1971*, cit., p. 5.

Sicilia; perché quella visione borgesiana¹² di un universo risolto in letteratura è sì presente fin dalle prime, o primissime, prove letterarie di Sciascia¹³ ma in esse non fa ancora del tutto “sistema”: come invece avverrà a partire, all’incirca, dal *Contesto*¹⁴.

Sarà allora preferibile parlare, come fa Moliterni, di «un insieme *tendenzialmente* macrotestuale di opere»¹⁵ che però, aggiungo, può essere spiegato compiutamente solo in una prospettiva, insieme, diacronica e sincronica. Altrimenti non si capirebbe perché — per fare l’esempio forse più evidente — nel *Giorno della civetta* Sciascia non si limiti a una rappresentazione socio-antropologica della mafia siciliana (e sarebbe già stato un merito straordinario, dato che pure in questo senso il romanzo ha funzione prototipica) ma proponga concretamente la possibilità di combatterla investigando sul patrimonio dei boss. Una prospettiva, questa, che mi pare affatto lontana da qualunque esaurimento, tardo o postmoderno, della funzione di intervento politico-sociale del letterato: una funzione, non dimentichiamolo, abbondantemente codificata — per non scomodare gli scontati illuministi — sul crinale fra pre-moderno e moderno, da Zola fino a Gide.

Ma, lo sappiamo, secondo Romano Luperini «la progressiva scomparsa dello scrittore intellettuale»¹⁶ non risale al 1961 del *Giorno della civetta* bensì agli anni successivi al biennio ’72-’73: e Sciascia, in tale scomparsa, è pienamente coinvolto perché, «mentre Fortini, o Pasolini, o anche Volponi o Sanguineti pongono un campo di valori e di significati, Sciascia e ancor più Eco rinnovano e americanizzano una tradizione di razionalismo e di scetticismo laico che può risalire a Moravia e pongono un campo di competenze e di criteri interpretativi, praticano la distinzione ironica, dividono il senso morale dalla totalità di un destino o di un progetto storico e lo riducono così a buon senso separato o a un senso comune: non sono più scrittori-intellettuali, ma, appunto, scrittori-*opinion-makers*»¹⁷.

Sono parole da meditare, queste di Luperini: perché contengono un paio di indicazioni molto interessanti, come quella sul buon senso o senso comune che, spogliato dalla connotazione negativa di Luperini, è di fatto una divisa orgogliosamente rivendicata da Sciascia, soprattutto negli ultimi anni di vita; e perché ci spingono ad auspicare un’indagine, che io sappia mai tentata, sui rapporti effettivi tra Sciascia e Moravia.

¹² O platonica, secondo Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, *passim*.

¹³ *Il primo e l’ultimo Sciascia*, in *L’ombra del moderno*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1992, pp. 135-52.

¹⁴ Rinvio alle argomentazioni che ho svolto in *La soluzione del cruciverba. Leonardo Sciascia fra esperienza del dolore e resistenza al Potere* (Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1994) e che non convincono Ambroise (*Fortuna critica*, in *Opere. 1984-1989*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 1342-43).

¹⁵ Moliterni, *La nera scrittura*, cit., p. 31, corsivo mio.

¹⁶ Romano Luperini, *Postmodernità e postmodernismo. Breve bilancio del secondo Novecento*, in Id., *Controtempo*, Napoli, Liguori, 1999, p. 173. Com’è noto, la scomparsa dello scrittore intellettuale è, secondo Luperini, uno dei caratteri fondanti del postmodernismo.

¹⁷ Ivi, pp. 173-74.

Ma sono da meditare anche per quello che di esse non si riesce a condividere: innanzitutto la collocazione di Sciascia ed Eco su un medesimo fronte, dove non è chi non veda le profonde differenze tra l'ironia di Sciascia e quella di Eco, tra le «competenze» e i «criteri interpretativi» dell'uno e dell'altro. Si tratta di differenze dovute alla ben diversa formazione culturale dei due scrittori ma anche a ragioni e percorsi individuali che possono perfino, in taluni momenti — e non solo sulle pagine dell'«Espresso» — intersecarsi, ma mai sovrapporsi. A smentire l'ammissibilità di tale schema stanno due libri come *L'affaire Moro* e *Il nome della rosa*: l'uno, *L'affaire Moro*, è il frutto originalissimo, il più alto ma non l'ultimo, della peculiare forma d'intervento sulla realtà politico-sociale contemporanea¹⁸ che il letterato Sciascia ha ritagliato per se stesso, cioè un intervento di tipo linguistico-filologico¹⁹ che si rapporta costantemente con le cose e le chiama con il loro nome²⁰, una volta che si siano raggiunte delle conclusioni interpretative (e sia pure «in letteratura»²¹); mentre *Il nome della rosa* è, come tutti sanno, il romanzo (anche allegorico²²) che Eco scrive, con consapevolezza di postmodernista²³, partendo dall'assunto che «di ciò di cui non si può teorizzare si deve narrare», come recita il risvolto di copertina. Come se la narrazione fosse una sorta di opzione secondaria a cui il «pensiero debole» deve rassegnarsi perché «nomina nuda tenemus»²⁴.

¹⁸ Moliterni sottolinea, giustamente, la «funzione eminentemente pedagogica, pragmatica, tendenzialmente performativa» (Moliterni, *La nera scrittura*, cit., p. 16) dispiegata nell'*Affaire Moro* ma presente, aggiungerei, in tutta l'opera sciasciana (si pensi, per fare un solo esempio, a *La scomparsa di Maiorana*).

¹⁹ A insistere, molto giustamente e con eccellenti risultati ermeneutici, sulla centralità della filologia in Sciascia (e sull'opportunità di un approccio filologico alle sue opere), è stato, in più occasioni, Paolo Squillaciotti: oltre alla sua fondamentale lettura — filologica, appunto — del *Giorno della civetta* (in *Il secondo Novecento. Le opere 1938-1961*, vol. 16 di *Letteratura italiana* dir. da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 2007, pp. 655-89), qui torna utile citare almeno il saggio *Oltre la filologia. Un approccio all'Affaire Moro*, in *Da un paese indicibile*, a c. di R. Cincotta, Milano, La Vita Felice, 1999, pp. 81-107.

²⁰ Più ancora che alla famosa questione pirandelliana degli scrittori «di cose» e degli scrittori «di parole», mi riferisco qui a un giudizio, che a me pare definitivo, di Salvatore Battaglia: «Il linguaggio di Sciascia possiede la spoglia trasparenza di chi non è avvezzo a far baratto con le parole, ma è obbligato a usarle perché non ha altra mediazione per giungere al cuore delle cose e rivelarne il peso specifico» (*La verità pubblica di Sciascia*, 1970, in S. Battaglia, *I facsimile della realtà. Forme e destini del romanzo italiano dal realismo al neorealismo*, Palermo, Sellerio, 1991, p. 252).

²¹ «L'impressione che tutto nell'*affaire Moro* accada, per così dire, in letteratura, viene principalmente da quella specie di fuga dei fatti, da quell'astrarsi dei fatti — nel momento stesso in cui accadono e ancora di più contemplandoli poi nel loro insieme — in una dimensione di consequenzialità immaginativa o fantastica indefettibile e da cui ridonda una costante, tenace ambiguità. Tanta perfezione può essere dell'immaginazione, della fantasia; non della realtà» (*L'affaire Moro*, in *Opere 1971-1983*, a c. di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2004², p. 480).

²² Vorrei qui notare, di sfuggita, che, se il romanzo di Eco si può leggere legittimamente — e secondo le intenzioni dell'autore — come un'allegoria dell'irrazionalismo risorgente nella società contemporanea (che è efficacemente rappresentabile in vesti medioevali), anche *Il Consiglio d'Egitto* può leggersi in questa chiave: ma con risultati più soddisfacenti sul piano letterario e, quel che più conta, con parecchi anni d'anticipo rispetto anche a un importante prototipo del romanzo di Eco come *Il Medioevo prossimo venturo. La degradazione dei grandi sistemi* (Milano, Mondadori, 1971) di R. Vacca.

²³ Ma forse anche su questo aspetto ci vorrebbe un supplemento di indagine: qui mi limito a ricordare che Eco si chiede «se post-moderno non sia il nome moderno del Manierismo come categoria metastorica» (*Postille a Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1984, p. 38).

²⁴ U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1984², p. 503.

Infine, forse Sciascia sarebbe stato lieto di essere rubricato tra i responsabili della «progressiva scomparsa dello scrittore intellettuale», perché il sintagma luperiniano “scrittore intellettuale” pencola molto di più verso la nozione diciamo — per comodità — sartriana, di “intellettuale” (abborrita da Sciascia) che verso la nozione di “letterato”, rivendicata da Sciascia per sé, con pieno, consapevole e provocatorio senso dell’inattualità.

Ma queste sono cose, in buona parte, già chiarite da Moliterni. Al suo discorso, però, si potrebbe aggiungere, rapidamente, qualche precisazione perché mi pare che egli abbia sottovalutato, pur avendola evidenziata, una forte componente della cultura sciasciana che egli stesso, come abbiamo visto, denomina «“classicismo paradossale”», rifacendosi a Montale.

E invece bisogna insistere sul “classicismo” di Sciascia, senza ridurlo all’influsso della prosa d’arte (già valorizzato da Pasolini) e collegandolo – in assenza di testi propriamente teorici di Sciascia ma in presenza di mille interessanti dichiarazioni disseminate fra i suoi testi, e non solo tra i testi saggistici – all’idea più volte ribadita che “per essere rivoluzionari bisogna essere un po’ conservatori”; all’assoluta noncuranza, o esplicita antipatia, nei confronti di certi pilastri del modernismo come Proust e Joyce, all’ostilità, esplicita, verso l’arte d’avanguardia²⁵, a cui si connettono, per esempio, la riduzione del Surrealismo a Simbolismo e l’accentuazione dell’elemento tradizionale perfino in Picasso²⁶; al crescente leopardismo, culminante nel *Cavaliere e la morte*. E, in ultimo, anche alle scelte editoriali operate nel costruire la collana selleriana “La Memoria”²⁷.

Si tratta, è superfluo specificarlo, di un classicismo niente affatto imitativo, che seleziona accuratamente una genealogia a cui ricollegarsi per rispondere non nostalgicamente né regressivamente alla crisi generata dalla “autocoscienza del moderno”²⁸. In tale direzione, le riflessioni di Sciascia non sono diverse da quelle degli autori che con maggiore insistenza e coerenza egli ha riproposto, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, all’attenzione dei suoi lettori: Brancati, con la sua rivalutazione provocatoria dell’Ottocento; Savinio, del quale basterebbe rileggere i lemmi Classici e Romanticismo della *Nuova Enciclopedia*; Pirandello, infine. È un modernismo della ragione più che della scrittura: sul piano linguistico Enrico Testa ha sottolineato bene come Sciascia esalti la «tendenza verso una lingua narrativa in cui riemergono sia la sapienza

²⁵ Mi permetto un rinvio al mio *Leonardo Sciascia*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 53-4, ma anche a S. Ferlita, *Sperimentalismo e avanguardia*, Palermo, Sellerio, 2008, pp. 83-6.

²⁶ Cfr. *Nero su nero*, 1979, in *Opere 1971-1983*, cit., p. 701.

²⁷ Cfr. *Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri*, a c. di S. Nigro, Palermo, Sellerio, 2003, e G. Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, Milano, La Vita Felice, 2008, in part. pp. 141-82.

²⁸ Il riferimento è, naturalmente, a R. Luperini, *L’autocoscienza del moderno*, Napoli, Liguori, 2006, in part. pp. 7-21.

linguistica del *letterato* italiano che tutta la ricchezza delle formule retoriche della *tradizione*»²⁹; sul piano strutturale, l'ibridazione dei generi, su cui insiste molto Moliterni, è una caratteristica già ben presente ai suddetti modelli, soprattutto a Savinio; e, d'altro canto, non so se la tendenziale "apertura" dei più maturi "gialli" sciasciani possa spiegarsi al di fuori dell'esplicita volontà di destrutturazione del genere poliziesco. Anche quest'ultima scelta programmatica, d'altronde, va dialetticamente vista in relazione all'evidente nostalgia nutrita da Sciascia per l'ingenuo abbandono del lettore — di se stesso lettore — alle certezze del poliziesco "chiuso" di tradizione anglosassone o al ritmo narrativo di uno Stevenson. Per tacere dell'ancor più squadernata nostalgia per l'inattingibile perfezione del mondo stendhaliano.

Si può, insomma, sostenere che - rassegnato ad essere casanoviano e stendhaliano solo come lettore, anzi come cultore di cose stendhaliane e casanoviane; e consapevole, d'altronde, grazie all'elettiva tradizione italiana Pirandello-Savinio-Brancati ma anche a Borges, delle aporie a cui deve rassegnarsi la conoscenza razionale - Sciascia struttura la propria modernità di scrittore in un delicato equilibrio fra classicismo della sensibilità culturale e modernismo della ragione: un equilibrio nutrito da una rinnovata e antiavanguardistica (ma anche anti-postmoderna) fiducia nella forza comunicativa e razionale della parola scritta e dell'indagine sulle parole altrui. Si pensi, per fare un solo esempio, all'immagine potente di Sciascia che scrive «queste pagine sull'*affaire Moro* in un mareggiare di ritagli di giornali e col dizionario del Tommaseo solido in mezzo come un frangiflutti»³⁰. E Sciascia ci ha pure fornito, con asciutta tragicità, una rappresentazione allegorica di tale tensione verso l'efficacia della parola come disilluso medicamento razionale: nel mostrarci come l'avvocato Di Blasi resista alla tortura nel *Consiglio d'Egitto* e come il Vice resista allo strazio della malattia nel *Cavaliere e la morte*.

²⁹ E. Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997, p. 327, corsivi miei. Vorrei ringraziare gli amici Antonio Sichera e Paolo Squillacioti: il primo per aver discusso con me alcuni problemi di cui si ragiona in questo mio contributo, il secondo per averlo letto con la competenza e l'attenzione che gli sono consuete.

³⁰ *L'affaire Moro*, in *Opere 1971-1983*, cit., pp. 541-42.